

Limiti / L'antropologo, scrittore e corridore Crawley
va alla ricerca dei confini del corpo, cercando di riflettere
sul legame tra la resistenza e ciò che significa essere umani

Sport e fatica Un'ossessione contemporanea per la sfida

**EUGENIO
GIANNETTA**

Più volte, correndo regolarmente negli ultimi vent'anni, ho interrogato il rapporto con la fatica e quello con la distanza.

Quanto a quest'ultimo, si tratta di un esercizio interessante, vicino per certi versi alla meditazione, soprattutto per quanto riguarda le corse sulle lunghe distanze, che spesso mi sono ritrovato a descrivere più come esperienze umane che sportive. Quanto al rapporto con la fatica, invece, ho avuto modo di sperimentare sulla mia pelle la capacità di andare oltre che il nostro corpo sa riservare. Ad Atene, correndo il tratto che da Maratona conduce allo stadio Panathinaiko, mi sono ritrovato all'ultimo chilometro su un viale alberato che al fondo aveva il traguardo e invece di mollare, come la testa suggeriva, le gambe hanno iniziato ad andare più forte, ad accelerare in falcate sempre più ampie, fino alla fine. Poi ho pianto. Nemmeno quel moto del corpo sono riuscito a controllare. Anche per questo motivo leggere *Fino al limite*.

Il senso della resistenza dal Messico all'Himalaya di Michael Crawley (add editore) ha riproposto in me una domanda semplice ma solo in apparenza: perché scegliamo la fatica? In un'epoca segnata da burnout e pressioni costanti a performare, la corsa e gli sport di resistenza sembrano infatti offrire talvolta una via di fuga, finanche una moda in taluni casi, nonché una certa continuazione di quelle logiche produttive che dominano il lavoro e ci logorano. Crawley, antropologo e

maratoneta, che con add editore aveva già pubblicato *Correndo*

nell'aria sottile, affronta qui un paradosso che intreccia esperienza personale e ricerca sul campo, costruendo un'indagine che è insieme fisica, culturale, politica. Fin dalle prime pagine prende le distanze da una narrazione secondo cui «siamo nati per correre» e osserva come queste teorie, sostenute da studi recenti, rischiano di diventare una proiezione delle nostre convinzioni più che una verità. L'idea che la corsa definisca la nostra essenza può infatti servire a giustificare il tempo e l'energia che investiamo nell'allenamento, ma non spiega il significato che attribuiamo alla fatica. Il libro acquista forza quando si colloca nel presente. Crawley ricorda come, durante il Covid, «un numero di persone maggiore del solito ha iniziato a correre [...] come meccanismo di difesa». Correre diventa una risposta all'ansia, una forma di resistenza che permette di andare avanti. Ma proprio qui emerge l'ambiguità: si tratta di un gesto di «spaccatura» o l'interiorizzazione di una logica di performance? Io per esempio, vent'anni fa, schiavo della

griglia di un orologio di «sole» 24 ore in una giornata, ho iniziato a pensare: «La mia giornata d'ora in avanti sarà di 23 ore, una la dedicherò alla corsa». A suo modo, questa riflessione, era fallace nella sua essenza, nell'essere a sua volta trappola del quotidiano. Il libro si occupa poi anche del ruolo della tecnologia. Orologi, app, piattaforme trasformano la corsa in una produzione di dati costante: «Non vi

Michael Crawley

Fino al limite

*Il senso della resistenza
dal Messico all'Himalaya*

add editore

Pagine 296

Euro 19,00

Il fuori-
classe
norve-
gese
dello sci
di fondo
Johannes
Høsflo
t Klæbo
/ Ansa
/ Jussi
Eskola

limitate – scrive l'autore – a fare attività fisica, ma contribuite alla creazione di dati sempre più preziosi per le grandi aziende». In questo senso, correre diventa un ulteriore lavoro. Il runner contemporaneo è produttore e consumatore allo stesso tempo, immerso in una cultura che misura tutto: battiti, sonno, chilometri, prestazioni. Anche la resistenza viene così ridotta a una questione quantificabile, e ogni cedimento rischia di essere letto come fallimento personale, anche quando non siamo in dinamiche agonistiche. Contro questa visione, Crawley propone un cambio di prospettiva che nasce dalla sua esperienza etnografica. Vivendo e allenandosi con i corridori etiopi, scopre un modo diverso di intendere la resistenza: non come impresa individuale, ma come pratica collettiva (argomento di cui aveva già parlato ampiamente nel precedente libro e che si lega al concetto di esperienza umana relativa alla corsa sulle lunghe distanze di cui sopra). «Per migliorare devi correre con gli altri», gli dicono. Qui la fatica non è qualcosa da ottimizzare o misurare, ma un'esperienza condivisa che crea legami, distribuisce lo sforzo e costruisce una comunità. Il viaggio dell'autore attraversa anche altre culture della resistenza, come quelle dei rarámuri in Messico o degli sherpa nepalesi. Tuttavia, Crawley



evita ogni semplificazione o contrapposizione tra Occidente e Oriente, noi e loro. Le pratiche si influenzano reciprocamente, si trasformano, si contaminano. Più che opporre mondi diversi, l'autore spiega di essere interessato a osservare ciò che accade nei punti di contatto. In questo senso, *Fino al limite* diventa allora anche una riflessione sul modo in cui raccontiamo lo sport, su come viviamo l'ossessione per la prestazione e il superamento dei limiti, per riportarci a un'esperienza della fatica diversa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato